14 La Contadina di Cornicola
15 Il Contad.o di San Barbarino

8 giug. 57

Estr. dagli ATTI DEI GEORGOFILI
Nuova Serie, T. IV.

DELL' INSEGNAMENTO

DELLA

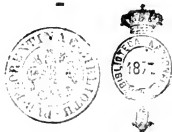
AGRICOLTURA IN TOSCANA

LEZIONE DI TURNO

DETTA ALLA REALE ACCADEMIA DEI GEORGOFILI

del Socio ordinario

RAFF. LAMBRUSCHINI

nell'Adunanza ordinaria del dì 8 Marzo 1857

Il nostro Segretario del carteggio, esponendoci nell'ultima tornata quanto si operava negli Stati Italiani e in quelli d'oltre monte per l'insegnamento speculativo e pratico dell'agricoltura, manifestava con molta opportunità il desiderio che la Toscana, già precursora ed ora non pur dinanzata ma ferma in questo nobile arringo, si muovesse di nuovo e agginngesse i vicini, rimeritando la perduta corona. Questo bel desiderio è degno che l'Accademia nostra si adoperi perchè sia effettuato. Ed io credo non dovervi dispiacere, onorevoli Colleghi, se pigliandolo a soggetto del discorso che per debito d'ufficio ho da tenervi in quest'anno, scenda alquanto ai particolari; e vi indichi, almeno per cenno, i modi di mandarlo ad effetto; remuova le difficoltà che potrebbero opporvisi; e vi dimostri quanto l'Accademia nostra si renderebbe benemerita del paese e delle agrarie discipline, promovendo con ogni sforzo l'attuazione della proposta del nostro egregio collega e mio particolare amico.

I. Le opposizioni che potrebbero esser fatte alla restituzione, all'ampliazione e ad un nuovo ordinamento dell'istruzione agraria fra noi, io le ho nominate in secondo luogo. Mi giova invece affrontarle da prima: imitando l'esempio degli antichi scolastici; i quali avanti di corroborare di prove le proposizioni assunte, mettevano

in bocca agli avversarj gli argomenti, con che sapevano poter essere da loro oppugnate. Generoso insieme ed avveduto modo di chiarire le quistioni, e di ben disporre gli animi ad accettare la verità. Ora, che si potrebbe egli mai dire che dovesse far credere o disutile o sconveniente o intempestivo o superfluo l'insegnamento dell'agricoltura? Certo non si potrebbe chiamare una novità, da coloro i quali abborrono da ogni novità; e non sanno che tutto si rinnova quaggiù, perchè ogni cosa è imperfetta, e nulla può restare quel che è, se prima non giunga a quel che dev'essere. Ma novità non sarebbe l'istruzione agraria in Toscana, dove s'istituì una cattedra per insegnarla, e si destinarono terreni in cui fosse esemplarmente praticata. Novità è stata la sospensione del pratico e speculativo insegnamento: nè io della sospensione indagherò le cagioni; e neppure la piangerò gran fatto, se morto per essa l'insegnamento agrario, risorgesse oggi più vigoroso e più appropriato ai bisogni degli agricoltori e all'incremento dell'arte loro. Non sarebbe dunque una novità: sarebbe dichiarare un sonno quel che pareva una morte; e convertire il sonno in riposo che ristora e ingagliardisce la vita.

E questo fatto che all'insegnamento agrario già si provvide in qualche modo fra noi, chiude per sè solo la bocca a coloro i quali per voluttà d'infingardia chiamano sempre buone le cose come elle sono, paurosi di dovere operare alcun che per farle migliori. Male essi potrebbero vantare la perfezione della pratica nostra agricoltura, considerando che già si pensò a correggerla con uno speciale insegnamento. Ma se pure a discolpa del non voler fare, si menasse mai questo vanto, due cose risponderei alle quali non so chi potesse contraddire. E la prima è, che se veramente l'arte del far fruttare la terra è divenuta a mano a

mano più sagace e più profittevole nelle mani stesse degli agricoltori, a ciò gli ha condotti e l'esempio di chi sapeva più di loro, e quella come aura di scienza che mossa una volta dai libri e dall'insegnamento, spira dai discorsi di chi imparò e lesse, e si spande e vola per tutto, e penetra nell'intelletto de'più inculti lavoratori. Così pare che stia ferma la terra, e la terra si muove: così le idee, presa una volta forma e vita di parola, corrono più veloci del fulmine che la scienza ha reso parola, e tutto commuovono e tutto mutano, senza che paja: e chi dice – stan bene le cose come elle sono –, non s'accorge che ei loda quel ch'egli teme, cioè una continua trasformazione sotto apparente immobilità. In questa guisa si è trasformata o si trasforma, lentamente sì e tacitamente, ma pur si trasforma l'agricoltura anco alle mani dei rozzi, per quel bagliore e quell'alito di cognizioni nuove che si spande per tutto, e arriva per fino nei campi. Ma questo bagliore non rischiara tanto da ben condurre, nè quell'alito vivifica tanto da dar vigore di sanità; quando l'insegnamento è monco, non gradato, non congiunto con l'esperienza di molti, non quale in somma io lo vorrei e lo proporrò. Ed ecco la mia seconda risposta ai lodatori dell'agricoltura manuale de'contadini. Io pregio quanto essi pregiano, anzi più, questo senno dell'operatore, donde assai spesso vien correzione agli errori di chi pensa ed immagina, ma non fa. E dinanzi a voi trattai già altra volta della circospezione con che dobbiamo procedere nel tentare novità in agricoltura, e del conto in che dobbiamo tenere i suggerimenti e le opposizioni stesse dei lavoranti (1). Perciò io non

(1) Lezione di turno del 13 Febbrajo 1842: *Sulle cautele che vogliono aversi nel tentare novità in agricoltura*. Atti. Tomo XX.

per rendere più fruttuose le terre, cioè per arricchire lo stato; spesi per volgere allo studio e a nobili occupazioni tanti giovani, le cui menti si sperperano in vani pensieri, e i cui animi si snervano nella ignavia e nelle morbidezze; oltre che, io diceva, non pajono da doversi piangere denari spesi così, mi starò contento a rispondere che non molto considerevole sarebbe la spesa di questo insegnamento, ordinato in conveniente modo tra noi, quasi direi alla casalinga. Del quale ordinamento entro ora in qualche parola.

II. Le scienze fanno due corsi. Nel primo, si formano, e salgono dai fatti all'idea. Nel secondo, si ampliano, si perfezionano ed operano, riscendendo dalla idea ai fatti. Sono, prima, generate dall'arte; e poi rendono all'arte più che non ebbero da quella. I fatti, fondamento delle scienze, v'è chi li vede primo apparire; chi se li trova, per così dire, tra mano mentre lavora: ma poco gli osserva, meno ancora li paragona, e solo se ne vale tacitamente, e quasi inconsapevolmente per condursi nell'esercizio dell'arte. La riflessione è poca, la visione intellettiva non è sempre chiara, ma è sicura, perchè mille volte ripetuta, e non viziata da presupposizione alcuna. Di quì certo procedere sagace, certi trovati ingegnosi insieme e semplicissimi, dinanzi ai quali il filosofo si sente minore dell'artigiano. Tuttavia l'arte è bambina, e va incerta per un cammino illuminato a tratti da certe come divinazioni, e più lungamente oscuro per le tenebre dell'ignoranza.

Ma presto sopravviene chi affisa più attentamente quei fatti che il lavorante produce e mal vede. E questi secondi osservatori sono anco riflessivi; guardano da più lati, mettono insieme, paragonano, cominciano a coordinare; già possono porgere qualche lume ai meri operanti, e si costituiscono come per proprio di-

ritto (che legittimo e non contrastato è il diritto del sapere) si costituiscono direttori di chi lavora. La scienza è concepita, è in embrione, ma non è nata ancora. Ci vuole il tempo, e quasi direi la covatura; e poi viene il giorno in che la scienza apparisce formata e vivente.

E per opera di chi? per opera di coloro che non lavorano, che non assistono a'lavoranti, ma che conoscono bene i fatti già raccolti e messi in qualche luce; e non conoscono solamente i fatti di un ordine, ma quelli di più ordini, e meditano sopra gli uni e sopra gli altri, e tutti illustrano con quel più vivo lume intellettuale che loro è stato compartito. Sui fatti allora brilla l'idea che li congiunge, li vivifica, e in qualche modo gli spiritualizza. La scienza allora è nata. E tosto opera, ed operando cresce e si fortifica, e giunge bel bello a quella perfezione a che può giungere il sapere umano quaggiù. Ma come fa ella questo? rivolgendo le sue cure a quella madre che la fece nascere; riscendendo per quel cammino pel quale ella era salita; in una parola, divenendo essa stessa artigiana: ma con una fiaccola in mano che rischiara tutta la via, con una pienezza di cognizione, che non solo comprende i fatti già conosciuti, ma antivede gli ignoti, e li fa venire in atto, gli interroga, ne intende la risposta, e con quella amplia il già acquistato sapere. Nel qual secondo cammino la scienza ritrovando i due ordini di operanti che le diedero i fatti primi, parla agli uni e agli altri il linguaggio che meglio valga ad ammaestrarli; a questi ella dice più e in un tal modo; a quelli, meno e in altra maniera: con coloro che dirigono l'opera ella parla più il linguaggio della ragione; coi lavoranti, il linguaggio dei sensi. Ammaestrandoli entrambi, continua essa stessa ad apprendere; e poi fra sè e sè ri-

pensa, e ritornando all'alta sua sede, alimenta sè medesima de'fatti nuovi, acquistati nella sua vita operativa, e trasformati in idee nella vita meditativa. Ecco in qual maniera pigliano essere e forma le scienze vere; e formate, governano l'opera dell'uomo. Il quale anco in questo è fatto ad immagine e similitudine di Dio: perchè, come Iddio creò le cose secondo gli eterni esemplari che ne ha nella mente, e per la propria potenza le animò d'intime forze; così l'uomo per questi esemplari medesimi, contemplati nelle cose create, può in nuova forma foggiarle, e per quelle forze da lui piegate a'suoi fini può nuovi effetti produrre, non come manuale, ma come architetto e a sua guisa creatore.

L'agricoltura, che a ragione può dirsi oggi divenuta scienza, non ha seguíto diversa via. Ella fu da prima arte rozzissima: e a mano a mano si fè più sagace, più ingegnosa e più proficua per opera di industriosi che le armarono la mano di strumenti meno imperfetti; e per opera di studiosi che osservando e ragionando ne indirizzarono meglio gl'incerti passi. Ma i soli fatti la conducevano, e fatti non pienamente osservati, nè rettamente interpetrati: ed arte rimase, fino a che non furono salite all'altezza a cui vennero ne'moderni tempi, la botanica, la fisiologia vegetale, la mineralogia, e soprattutto la chimica e la meccanica. Questi nuovi soli illustrarono di tanta luce l'agricoltura, che ella seppe alla fine in qual modo si nutriscono le piante; che cosa elle aspettano dalla terra, che cosa dall'aria; e come le une scambiando le altre, possano ora più da questa ora più da quella, quasi da due mammelle, esser sempre allattate: generazione perenne d'una madre che mai non isterilisce e mai non invecchia. E non solamente seppe l'agricoltura quel che ella ignorava, ma per nuovi ordigni ed ingegni potè quello che mai non aveva po-

tuto. Cosicchè io non so se fra le scienze operative alcuna ve ne sia che più richieda di sapere, di accorgimento, di senno; che più allarghi e più aguzzi l'umano intelletto; e più inalzi l'animo umano a contemplare i misteri della natura, e più conferisca al benessere di chi l'esercita e di chi ne partecipa i frutti, di quello che l'agricoltura, aggiunta oggi come più giovane sorella alla divina famiglia delle scienze. Ma con la nuova dignità ella ha ricevuto obblighi nuovi. Dall'altezza celeste del pensiero, ella deve riscendere alla bassa sfera delle materiali cose; e illuminare e pigliare per mano quell'arte che originalmente le diede l'essere. Dal gabinetto degli studiosi, e dalle sale dell'università, ella deve ritornare a' campi. I contadini, i possidenti, i fattori le diedero quel che essi potevano: ora aspettano da lei quello che non possono più da sè soli. Dal fare nacque già il sapere; il sapere insegni ora a far meglio: e l'insegnamento dell'agricoltura ordinato per quei tre medesimi gradi, i quali io a bello studio ho dimostrato essere stati gli scalini della scienza, rischiari e guidi i coltivatori.

Questi tre gradi sono: 1.° una scuola suprema; ove la scienza dell'agricoltura sia esposta nella sua pienezza, in compagnia cioè di tutte le scienze che le attengono. Quì predomini la speculazione: vi sia di pratica quello che basti a far comprendere la cognizione, a dimostrare come la si rechi ad atto, e a porre a cimento dottrine non ancora pienamente avverate. In 2.° luogo parecchie, e opportunamente distribuite scuole sperimentali ed esemplari. Quì la speculazione e la pratica siano congiunte ed eguali; quì la scienza divenga arte vera, arte sapiente ed investigatrice, che opera e studia; che da una mano porge agli agricoltori le norme del fruttuoso operare, e dall'altra porge alla scienza

fatti nuovi, o meritevoli di nuovo studio: arte provvida che prepari i direttori de' lavoranti. — E a costoro ha da essere rivolto il terzo grado dell'insegnamento: più che di libro, di parola; più che di parola, di esempio. Adattiamo ora a noi questo disegno: e vediamo come si potrebbe facilmente effettuare.

La scuola superiore fornita di terreni atti agli sperimenti, era già stata istituita in Pisa; e noi ci onoriamo di avere a presidente nostro, il maestro che concorse a fondarla, e primo parlò da quella cattedra, primo operò negli aggiunti terreni. E quell'istituto non può dirsi morto del tutto; cosicchè occorra un Ezecchiello a chiamarne di quà e di là le ossa disperse, e comandare che siano rivestite di polpa e di pelle, e ritorni in loro lo spirito della vita. Sia detto domani da chi può dirlo, sia detto all'Istituto Pisano – levati e cammina – e l'Istituto risorge. La Pisana Università gli darebbe facilmente il soccorso delle scienze affini. A Firenze egualmente un istituto nuovo potrebbe nascere ad un cenno, potendo agevolmente le Reali Possessioni porgere al professore di agricoltura nelle prossime Cascine le terre per gli esperimenti; e potendo l'Istituto Tecnico sì ben corredato delle varie cattedre attenenti alle arti, aggiungere all'insegnamento diretto dell'agricoltura, quello della fisica, della chimica, della mineralogia e della meccanica, in quanto elle si collegano con la scienza agraria. A Pisa come a Firenze v'è tutto. Altro non si richiede che dar la forma a materia già disposta a riceverla: e la forma non può essere dispendiosa. A me non s'appartiene il decidere dove sia più spedito, e più convenevole l'istituire il primo grado d'insegnamento. Ma questo parmi dj poter affermare che agevole cosa e di poco dispendio sarebbe l'istituirlo tanto a Firenze come a Pisa, e meglio ancora in ambedue le città. Potrebbe quasi dirsi

che quà e là l'istituzione già v'è in germe, e aspetta soltanto una parola per venire in vita.

Il secondo grado d'insegnamento noi non l'abbiamo; bisogna crearlo: ma per buona sorte non è malagevole a crearę. In ogni vallata della Toscana, o nelle principali almeno, e più tra loro differenti per natura di terreni e per condizioni di cultura e di commerci, dovrebbe essere un podere esemplare: dove da persona già perita nelle discipline che costituiscono la scienza agraria, fossero messe in pratica le dottrine insegnate nel superiore istituto. Quà le dottrine sarebbero messe a novella prova, e riceverebbero migliore confermazione, o troverebbero le modificazioni volute da nuovi accidenti. Quà i possidenti della vallata verrebbero a vedere ed apprendere. Quà si preparerebbero in una scuola pratica i fattori: e di quà si distenderebbero per tutta la provincia le utili e ben provate novità. Quì insomma la scienza congiunta con l'arte, parlerebbe ed opererebbe come più richiedono i diversi luoghi, e di quì spanderebbe per tutta la Toscana la sua benefica luce. Ma queste tenute esemplari che costerebbero? A denari non molto: e quasi potrebbe dirsi che non costerebbero nulla. Dove elle siano ben condotte, in guisa appunto da servire d'esempio, devono alla fine bastare a sè stesse. Altrimenti s'insegnerebbe a scapitare, non a cavare dalla terra maggior frutto che al presente la non ci dia. Ma prima vi sarebbero stalle da ampliare, strumenti rustici da procacciare, e altre cose da mettere in miglior sesto. Si dovrebbe insomma anticipare un qualche capitale, che dipoi potrebbe essere restituito. Nè l'anticipazione dovrebbe forse esser fatta tutta ad un tempo: basterebbe proporzionarla ai bisogni successivi. Non veggo adunque neppure in questa parte principalissima, perchè veramente effettiva, dell'istruzione

agraria, non veggo spesa che dovesse spaventare. Sarebbe a parer mio, più un prestito che un dono. E poniamo pure che fosse imprestito gratuito; se ne ritrarrebbe in accrescimento di pubblica utilità maggiore interesse che non sarebbe il merito del cento per cento. E sopra ogni cosa io pregerei l' aver noi un seminario di fattori e una scuola de' possidenti. Il terzo grado d' insegnamento si sarebbe allora ottenuto senza altro provvedimento e senza spesa di sorta.

Questo terzo grado sarebbe nei possessi dei privati. In ciasuna fattoria, o che il padrone la reggesse da sè medesimo o la facesse reggere da altri, potrebbe esservi un padrone, o un agente istruito. Istruito, intendo, tanto nelle materie d'agricoltura, e nel modo di tenere le scritture, quanto nell'arte più difficile, ma sommamente necessaria, di governare e di ammaestrare gli uomini. In ogni fattoria vi sarebbe una scuola muta, e una scuola parlante pei contadini. La muta io chiamo una sufficiente porzione di terreno coltivata a propria mano ne'modi che saranno stati appresi nelle tenute esemplari. Con che si predicherebbe continuamente a'contadini coll'esempio, il quale è in ogni cosa il più persuasivo degli ammaestramenti, dei consigli, e dei rimproveri. La scuola parlante diverrebbe accettevole ed efficace per la scuola muta: e la parlante starebbe nell'indirizzo che il direttore dell'azienda sapesse dare ai contadini medesimi; nei confronti che ponesse loro sott'occhio; nelle cognizioni che istillasse in loro conversando; nell'incitarli, nell'ajutarli a far prove, nel saviamente congiungere la persuasione e la garbatezza delle maniere alla forza delle ragioni, all'autorità del comando. Illuminati dai loro proprj occhi, governati con placida e ferma rettitudine, attirati dalla benevolenza, premiati della loro docilità dal crescente loro ben essere, i contadini non

sarebbero più ritrosi a mutare, perchè avrebbero fede nelle mutazioni, e se ritrosi mai fossero, ne avrebbero un qualche perchè; e il perchè conosciuto da chi li dirige, sarebbe il più delle volte una preziosa notizia, un'ammonizione della natura. Pochi e brevi libri che esponessero coll'aurea lingua del popolo, ciò che il popolo può sapere dei segreti della natura e dei trovati degli uomini, compirebbero l'opera: e noi avremmo contadini non ignoranti e non invaniti, docili e non servili, ossequiosi ed affezionati.

Così distribuito e collegato l'insegnamento dell'agricoltura, mi parrebbe dovere riuscire fruttuoso e privo d'inconvenienti, nè dover cagionare aggravio notabile. Io però l'ho adombrato per cenni; e quando a voi, illustri Colleghi, non apparisse la mia proposta indegna d'essere considerata, io pregherei l'onorevole nostro Presidente, di volerne commettere l'esame ad una deputazione da lui eletta, la quale scendendo ai minuti particolari, preparasse di concerto con lui ed agevolasse l'attuazione d'un pensiero ch'io reputo essere pensiero e desiderio nostro comune.

III. Quì ora mi resterebbe a dire dell'utilità che verrebbe alla Toscana da un insegnamento agrario così ordinato. Ma io mi trovo aver già chiarito i suoi buoni effetti nel ribattere da principio gli obietti che mi parve poterglisi opporre; e nel dichiarare la natura, la gradazione, e i modi di quest'insegnamento. Giacchè le cose veramente appropriate ai bisogni, sol che si mostri come elle possano convenientemente essere praticate, parlano di per sè, e dicono a tutti il pro che sarebbero per arrecare. Pur nondimeno mi piace toccare d'un punto che può non venire subito in mostra, e non manifestare senza qualche dichiarazione l'importanza che egli ha. Ascoltatemi ancora un poco benignamente; e

sarete spero facilmente persuasi, ch'io non vi dico una leggiera cosa. – Noi tutti abbiamo molto ragionato, e molto abbiamo operato per sollevare i popolani dalla bassezza della povertà dell'ignoranza, dell'abiezione, e condurli non già a sdottoreggiare, e ad ambire gradi e ricchezze, ma a coltivare l'animo e la mente in guisa da essere virtuosi padri e figliuoli di famiglia, ed acquistare le necessarie cognizioni pel buono esercizio dell'arte loro. Già grave d'anni e logoro di fatiche, io ritorno spesso col pensiero a quei giorni, ne'quali col Presidente nostro, e con altri amici che voi tutti pregiate ed amate, spendevamo cure, studj, ed opera per istituire scuole o migliorarle; per adunare e conservare il danajo risparmiato da'lavoranti; per raccogliere dalle vie i fanciulli abbandonati, e in quegli spiriti aperti fino allora all'errore ed ai vizj, far penetrare un raggio di verità e un puro affetto di religione e di amore. E i caritatevoli disegni quì da prima si concepivano, quì pigliavano forma e vita, e da voi promossi ed ajutati riuscivano nella città a fatti pietosi e salutari. Ma, diciamolo a noi medesimi schiettamente, diciamolo senza rimorso perchè non è nostra la colpa, diciamolo però con dolore: che cosa abbiamo noi ottenuto? Un vento si è levato, una nuvola ha coperto il cielo sereno, la tempesta è venuta, e ha disperso noi e l'opera nostra. Or io so bene che tutte le opere umane le più benefiche e le più sante possono essere conturbate e crollate. Ma se elle hanno in sè ragione di propria vita, resistono ai venti e alle tempeste; e come nave che perde alberi e vele, ma pure arriva a refugiarsi nel porto dove ripara le sofferte avarie; così le salde istituzioni sono battute, ma reggono, e cessato il pericolo si risarciscono e si rinvigorano. Or che cosa è mancato? che cosa manca alle moderne istituzioni in ajuto del popolo? Una cosa manca,

e grande e vitale cosa. Cosa che manca oggi all'intiera società. Noi siamo atomi disgregati, siamo granelli di polvere, non siamo un corpo organato, un corpo di ben architettata e gagliarda struttura. Siamo numero, non simmetria, contiamo tutti per uno; e l'Uno che basta a sè, è unico; è Iddio. Gli uomini tanto valgono quanto si congiungono, e si congiungono non già per moltitudine confusa e con bassi fini; ma per ordine armonico e gerarchico, e mirando a qualche utile sì, ma retta e nobile cosa. E la società era anticamente distinta per ordini: e tale era appunto quando poteva e faceva. Quando, sposata la fede con l'amore di patria levava gli animi da terra; e moveva e reggeva il braccio ad opere forti, caritatevoli e generose. Io non chiudo già gli occhi per non vedere l'ignoranza, le turbolenze, i mali dei passati tempi; e il cresciuto sapere, la cresciuta civiltà, i cresciuti agi dei tempi nostri. Ma de'nostri tempi veggo altresì la sensualità, la viltà, e i cuori gelidi e stretti di uomini, che sono e si sentono *soli*. Quindi io penso, che se per molti rispetti la presente società si è inalzata, per molti altri è scaduta: e quel che le manca, è, come io diceva, la compagine, la congiunzione coordinata. La società antica, difettosa molto più che la nostra per non pochi riguardi, pigliava forza e regola dall'essere distribuita e quasi direi articolata, come per giunture, in varj ordini. E gli ordini popolani erano le Arti. Dio mi guardi dal voler tornare a vita, quali esse erano, quelle compagnie sostenute da privilegi, e fra loro rivali. Agli antichi ordini sociali tre cose mancavano: l'eguaglianza dinanzi alla legge; il rispetto alla libertà del lavoro e del commercio; e la congiunzione benevola d'un ordine con l'altro. Rifate quegli ordini senza privilegi, ugualmente sottoposti alla legge comune, ugualmente

protetti dalla comune libertà, e disposti non a combattersi, ma a giovarsi scambievolmente; e voi avrete la società ordinata, tranquilla e poderosa. E per quello che si attiene al popolo, voi avrete artigiani ajutati da' cittadini e da' signori; ma quel che più vale, artigiani che sapranno ajutare sè stessi. Ecco quello che da noi non è stato conseguito. Tutto abbiamo noi fatto quanto era nel potere nostro, per soccorrere il popolo minuto. Ma avevamo dinanzi a noi i cento, i mille, i centomila tutti sciolti e divisi: e noi, pochi, non potevamo bastare ai troppi, erranti come moltitudine sparpagliata e derelitta. Ponete che in quella vece noi avessimo trovato muratori, legnajuoli, fabbri, lavoranti di campagna e altrettali, congregati insieme sotto un capo di loro elezione, e assistiti gli uni dagli altri con vicendevoli e liberi uffici; quanto ci sarebbe stato facile soccorrere, istruire, inalzare a virtù e civiltà questi corpi ben costituiti e cooperanti con noi? Io non so quello che ad altri possa parere di questo mio pensamento: non so quali segreti racchiuda in sè l'avvenire; nè per quali modi la Provvidenza Divina, che non abbandona mai i figliuoli suoi raminghi sopra la terra, sia per ricomporre a forma e vigore nuovo questa società senza famiglia, senza patria, senza nazione. Ma quello ch'io so, è, che se oggi per avventura in questa società medesima così scomposta, rimanesse pure un qualche membro del corpo disfatto; e questo membro vivente, restasse come ad esempio di ciò che il popolo tutto potrebbe divenire, ove tutto fosse in altre simili membra costruito; se noi avessimo, io dico, un tale avanzo di ordini sociali, volerlo distruggere, o patire solamente che sia distrutto, o che venga meno per misera vita, sarebbe stoltezza, durezza di cuore e nimistà di noi stessi. Or questa

parte dell'antico edifizio caduto in rovina, questa parte che ancora è ritta, ma vacilla, è la MEZZERIA.

La mezzeria in quanto assicura al contadino il pane cotidiano, e glie lo fa cavare dalla terra, non solamente come cosa sudata, ma come cosa propria; lo libera dai pericoli corporali e morali della miseria, che non a caso Virgilio chiamò *turpe* (*turpis aegestas*), e gli conferisce dignità d'uomo libero, e dignità di proprietario. Vero libro d'oro in cui il lavoratore della terra è ascritto a cittadinanza. Ma in quanto la mezzeria congiunge insieme per vincoli d'interessi e di affetti il contadino col padrone; e molto più in quanto ella congiunge con lui e fra loro i contadini tutti di una fattoria; ella mi rende immagine d'uno de'più perfetti ordini popolani, e del modo con che vorrei collegare e amicare questi ordini coi più alti del popolo grasso e dei signori. E me ne rende immagine, perchè nella mezzeria i contadini non hanno alcun privilegio che li faccia sovrastare, e non hanno carichi ed umiliazione di servitù. V'è sodalizio fra loro, ma indiretto, in quanto cioè coltivano i beni d'un padrone medesimo: perciò non è compagnia possente di forza sua, che valga a contrastare; ma è compagnia di protetti a'quali è necessario di obbedire a chi possiede la terra, ed è cara cosa il poterlo spesse volte stimare ed amare. Nobile maniera di società e di sudditanza, nella quale il nome di padrone, che il buon Malenotti spiegava per *grande padre*, e che veramente val quanto *patrono*, non suona dominio e non risponde a schiavitù; ma dice consorteria d'interessi, dice protezione, e quasi paternità. Sciogliete l'unione, strappate i vincoli, rendete il mezzajolo *giornaliero*, ed eccovi la moltitudine scompigliata, eccovi i turpemente miserabili, gli invidiosi, i servi, i ladri. – La mezzeria adunque è un ordine, un'istituzione sociale, un'ARTE

nel cui gonfalone è scritto – *Alleanza fra gli abbienti e chi non ha* –.

Ma la mezzeria, io vi diceva, pericola. Non già ch'io creda che se ne possa far senza. Mancano ai possidenti i capitali, manca il sapere, manca la potestà e la volontà di vivere in campagna, per coltivare a propria mano le loro terre. La mezzeria resta, e resterà: ma se non vi si provvede, resterà come cosa sopportata e non amata, come un inciampo non come un ajuto; e perciò medesimo sarà spodestata del suo grado, perderà il valore morale, sarà corpo morto. Or ciò non dev'essere; ed io vi scongiuro caldamente, che tutto adoperiate perchè non sia. Ma affinchè non sia, è necessario istruire i possidenti, i quali nel maggior numero non sanno finora se il contadino erri, o bene si apponga in quello che fa e in quello che dice; e meno ancora saprebbero insegnargli a far meglio: ma contenti di ripetere, come la rupe, i suoni che non intendono, ridicono il lamento che colla mezzeria l'agricoltura non può progredire. Costoro adunque è necessario istruire; e con loro istruire i fattori, i quali ben più che i mezzajoli, sono per la più parte ostacolo alle savie e fruttuose innovazioni. Necessario finalmente istruire i contadini medesimi, acciocchè accettino volenterosi e persuasi le utili novità: e in luogo di vilipenderli, cercare e meritarci la loro stima e la loro fede. Fino a che i contadini reputeranno, che l'agricoltura è un mero lavoro, un'arte trasmessa di generazione in generazione; avanti di crederci, guarderanno se abbiamo i calli alle mani, e ci domanderanno che mestiero facevano i padri nostri. Insegnate loro, e soprattutto mostrate con l'esempio, che l' intelletto può quanto la mano, e che il sapere accetta, amplia, corregge le tradizioni; il contadino vi ascolterà, quando pur sappia che voi

nascete da gentiluomini, e quando pur vegga che voi avete le mani morbide e bianche.

Ecco dunque a che varrà l'insegnamento agrario, ch'io vi propongo e vi raccomando. Varrà ad aumentare i proventi delle nostre possessioni: utile, onesta e desiderabile cosa. Ma (cosa più bella e più desiderabile ancora) varrà a spronare tanti giovani che oggi poltriscono e imputridiscono nell'ozio nel giuoco e nelle lascivie, acciocchè si muovano finalmente a curare le aziende loro, a gustare i diletti sani dello studio e del fruttuoso operare; a uscire dalle vie murate della città all'aperto aere, e al vivo sole della campagna, ove il corpo ingagliardisce, e lo spirito s'innalza si dilata e si riconforta dinanzi alle maraviglie del creato. Varrà finalmente a conservare salda, onorata ed amata la mezzeria; della quale io m'accoro che possa dirsi, e vorrei non si potesse più dire, ch'ella impedisce gli avanzamenti dell'agricoltura.